

# Spettacoli

## Cultura

### Cultura e Stato convegno del PCI a Bologna

BOLOGNA — Giovedì e venerdì prossimi, 20 e 21 gennaio, si terrà a Bologna, nella sede dell'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna, un convegno sul tema «Intervento pubblico e sviluppo culturale del paese». La relazione introduttiva, sarà di Giuseppe Chiarante, mentre le conclusioni saranno di Aldo Tortorella. Sono previsti relazioni, tra le altre, di Alberto Asor Rosa, Luigi Bertolucci, Renato Nicolini, Vittorio Spinazzola, Pietro Valenza e Rosario Villari.

### Manifestazioni in Grecia per Güney

ATENE — Il regista turco Yilmaz Güney, recentemente privato della nazionalità dal governo di Ankara, è atteso in Grecia in occasione della presentazione ad Atene del suo film «Yol». La notizia è stata data dall'Associazione dei Registi Greci che hanno protestato contro la decisione di privare della nazionalità il regista, (che d'altro canto, hanno deciso di nominare membro d'onore della loro associazione) ed hanno annunciato la prossima organizzazione di una «Settimana del cinema turco proibito».

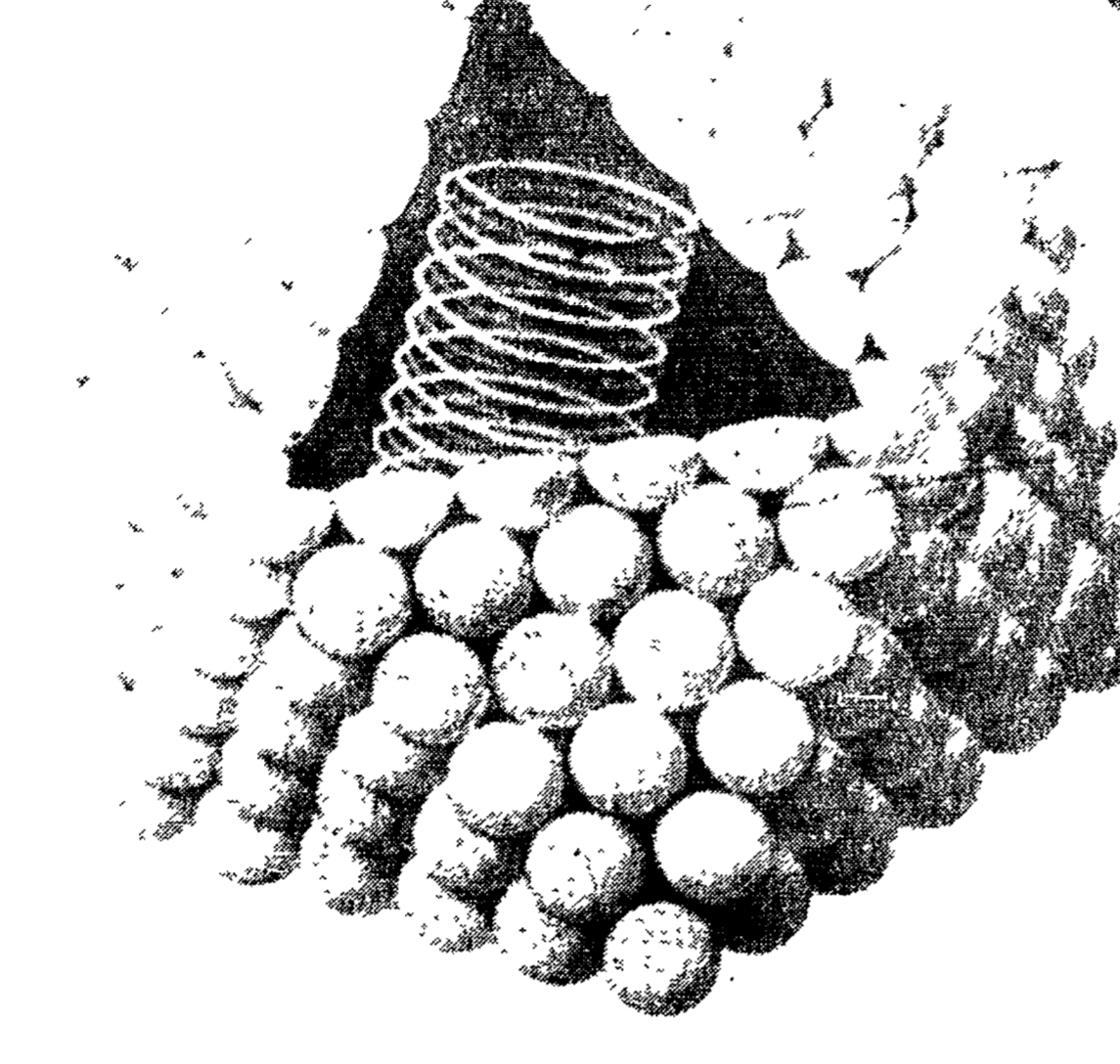
### Nuovi esami della censura per «Querelle»

ROMA — Nuovo turno di «esami», la settimana prossima, per il film «Querelle» di Werner Fassbinder, già ripetutamente bocciato dalla censura. Il film, al contrario di quanto avvenne in Francia, è liberamente in Svezia, Germania, Portogallo, Olanda, Grecia, Austria, Svizzera, Finlandia, Spagna e Francia. Gli affari migliori con «Querelle» stanno comunque facendo i cinema di Montreux e Chasson, sale di frontiera in cui da un paio di settimane, grazie agli italiani che vi emigrano, si registra il «tutto esaurito».

Pochi giorni fa avevamo scritto su queste pagine la facile previsione che il 1983 avrebbe visto la corsa alla spiegazione del meccanismo di formazione dei tumori o almeno di alcuni di essi, attraverso lo studio degli oncogeni. Questo sta infatti puntualmente avvenendo ed è oggetto di continue pubblicazioni sulle riviste scientifiche internazionali, vediamo di spiegare cosa già sappiamo di più.

Tutta l'attività delle cellule che compongono il nostro organismo è governata dai cosiddetti geni. Sono questi frammenti di DNA, cioè di quella lunga molecola che segnala con un codice, appunto il codice genetico, alla cellula il tipo di proteine che dovrà sintetizzare per regolare tutte le attività di quel grande laboratorio chimico che è il nostro organismo.

Le attività di tutte le cellule sono altamente organizzate e coordinate tra loro. Esse si moltiplicano quando è necessario, cioè ad esempio per sostituire quelle che «invecchiano» e muoiono o per consentire l'accrescimento del bambino prima e dopo la nascita. Esse però si moltiplicano in modo ordinato e nella misura giusta. Non accade mai infatti che una gamba o un dito si allungino per molti metri, ma solo fino alla misura dettata dai geni della cellula. Non accade mai che le cellule vadano a formare ad esempio un terzo occhio in mezzo alla fronte o una mano al



### Lo studio dei geni che producono tumore, si fa sempre più preciso. Gli scienziati stanno dimostrando come da interi diventano attivi: ecco i risultati di tre ultime ricerche

## Nuove scoperte sul cancro

inglese «Nature» il 30 dicembre e il 5 gennaio. Nel primo caso il dottor Rechavi e collaboratori hanno dimostrato che un oncogene del topo inattivo, il cosiddetto «c-mos», quando inattivo in cellule di topo, induce un tumore delle cellule del sangue, differisce dal suo omologo inattivo delle cellule normali per un particolare: perché sono state apportate in un numero preciso di copie di DNA che costituisce tale gene cinquecento molecole. Il gene comincia così a «dettare ordini» per il tumore.

Gli stessi ricercatori confermano, per un altro tumore delle cellule del sangue, il linfoma di Burkitt, un altro meccanismo già descritto per altri tumori: un oncogene inattivo diviene attivo quando spostato da un numero di DNA ad un numero precisamente della sua zona di origine ad una zona estremamente attiva del DNA delle cellule del sangue, quella cioè che detta gli ordini per costituire gli anticorpi, quelle proteine che difendono il nostro organismo dalle infezioni.

Similmente il dottor Klein e colleghi hanno dimostrato che un oncogene umano inattivo, sempre delle cellule del sangue, il cosiddetto «c-abl», ha anch'esso cambiato posizione in cellule di un altro tumore del sangue (quello della leucemia mieloide cronica), trasferendosi da un segmento del DNA ad un altro. Ora si sapeva già che in oltre il novanta per cento dei casi di leucemia cro-

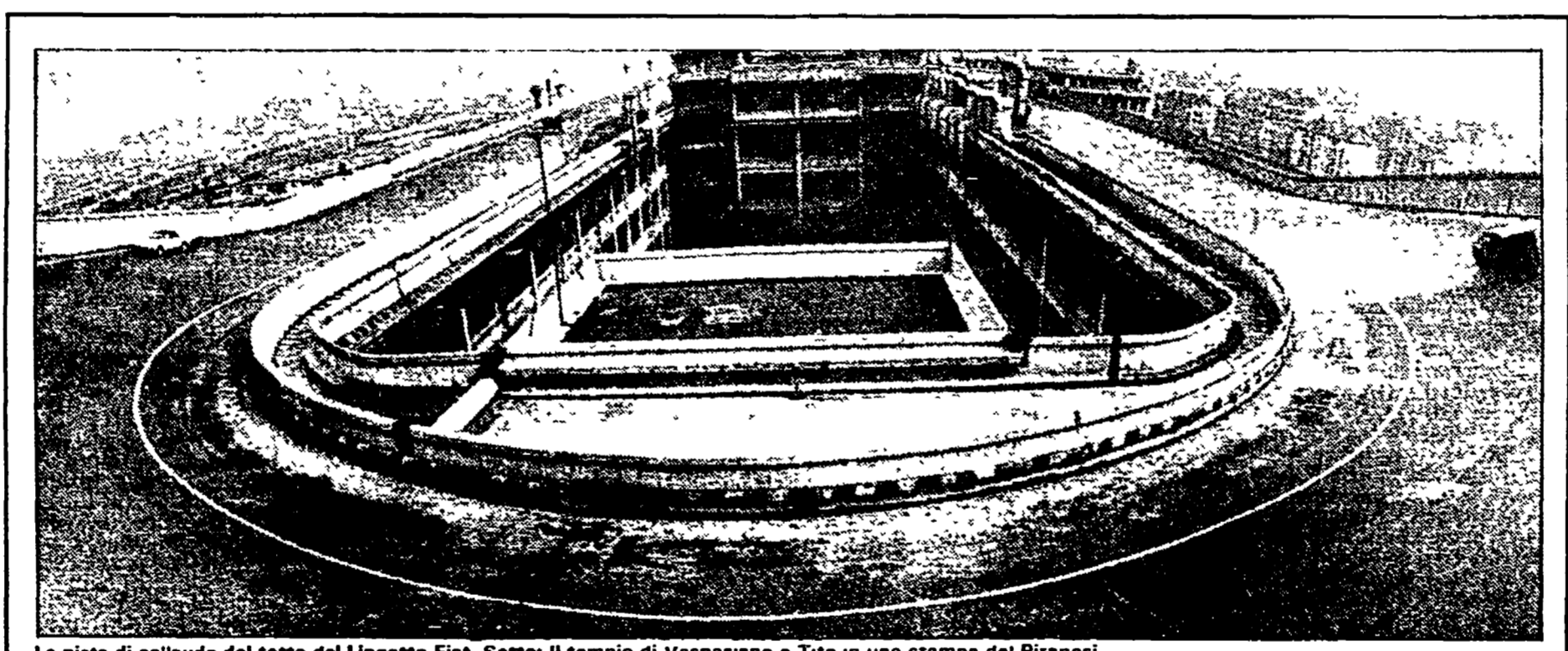
## Il 900 darà due vite alla fabbrica

Negli ultimi anni è nata una cultura che si chiama archeologia industriale, che si è affermata in Inghilterra, il paese, non a caso, della più straordinaria rivoluzione industriale. E' una cultura che fa i conti con i manufatti industriali abbandonati, fabbriche, ponti, ciminiere, li difende, cerca di conservarli come testimonianza fortissima di una storia trascorsa, ma che sta alla base della vicenda contemporanea. Anche in Italia, con qualche anno di ritardo, si è scoperta la fabbrica come monumento, come testimonianza, come reperto archeologico.

Il terziario invade Milano come Torino, le fabbriche se ne vanno oppure, per l'introduzione di nuove tecnologie nella produzione, hanno bisogno di spazi sempre meno ampi. I vecchi muri, i vecchi saloni, gli antichi capannoni restano lì, contenitori vuoti a disposizione della città.

Per alcuni di essi, negli anni passati, la sorte era segnata: demolizioni o interventi edilizio terziario o residenziale. Per altri ora, in virtù di caratteristiche storiche o architettoniche, di vincoli urbanistici rispettati (grazie alle giunte di sinistra), di una rafforzata cultura della storia e delle testimonianze, il destino è più incerto, nessuno li demolirà, resteranno, ma perché e per chi spesso è difficile immaginare. Arretratezza della nostra cultura progettuale o magari incapacità di previsione: circa lo sviluppo della società? circa le domande che la società porrà ai futuri amministratori. Gli esempi sono tanti: dall'Arsenale di Venezia, alla TIIB di Milano, al Lingotto di Torino, l'opportunità che si è manifestata più di recente, clamorosa, spettacolare, forse irrisolvibile.

Che cos'è il Lingotto? Anche qui, attraverso un nome, riviviamo una storia industriale, una storia di progressi tecnologici, una storia di fatiche e di lotte operaie. A chi lo osserva da lontano e dall'alto il Lingotto apparirà come una gran pista automobilistica sopravvissuta. E in quella pista in testa all'edificio industriale scorgiamo alcune felici intuizioni del progettista, l'ingegnere Giacomo Mattè Trucco, dimenticato tecnico dello staff Fiat: la



La pista di collaudo del tetto del Lingotto-Fiat. Sotto: il tempio di Vespasiano e Tito in una stampa del Piranesi

## Il Lingotto-Fiat e via dei Fori Imperiali: a Torino e a Roma cambiano due simboli della storia italiana



Torino.

Da qualche tempo lo stabilimento del Lingotto è chiuso. La sua funzionalità produttiva era rapidamente decaduta con l'avvento di nuove tecnologie. Gli negli anni Trenta Giovanni Agnelli aveva proposto al Comune e allo stato una ridestituzione pubblica. La fabbrica era poi divenuta sede di produzioni particolari e marginali. Ora gli ultimi operai hanno lasciato quella «reggia del lavoro» celebrata da Pastonchi (ma Edoardo Persico, architetto, l'aveva definita tempio «dell'uomo e della sua pena»).

Come aveva ricordato il sindaco Diego Novelli è proposto un carcere e un palazzo di giustizia, chi un centro plurifunzionale per la terza età, chi un «campo dei divertimenti» (dalla pista da ballo ai giochi per i bambini), chi

un museo (ovviamente della tecnologia e del lavoro), chi la sede collettiva di aziende artigiane.

Gli industriali sostengono l'opportunità di un polo fieristico per le esposizioni del mondo in Italia e fanno il conto di quante potrebbero essere ospitate: ma pare soprattutto una trovata per vendere meglio il contenitore.

Purtroppo, fiero, museo o campo giochi, tutto costa troppo: la ristrutturazione, la riconversione e la gestione. E chi ha i soldi? Non certo il Comune da solo. Per questo si studiano «collaborazioni» tra privati ed enti pubblici. Nel frattempo, con realismo, si potrebbe valutare l'opportunità di un uso parziale e limitato: almeno si impedirebbe il degrado dell'edificio.

## Una strada che porta via dagli Anni Venti

Strana sorte quella dei Fori. Per tanti secoli, almeno fino al 1500, dimenticati e periferici rispetto alla Roma reale, alla città dei papi che faceva perno sulle basiliche e su San Pietro, erano stati contrapposti e messi fuori da una civiltà pagana. La letteratura e la pittura ce li consegnano a futura memoria come una distesa di prati e di marmi, di colonne tra cui pascolano greggi di pecore, di terreni resi quasi paludosi dal abbandono e dall'eresia della grande rete di canali e fognature di cui la Roma antica andava tanto orgogliosa. Dal 900 poi si crese la città.

Strana sorte dicevamo, perché invece, a cominciare dalla fine dell'800 e ancora di più oggi, è proprio intorno a questo nucleo antico che si incardina il dibattito urbanistico e la sorte reale della città. E così, infatti, che può esser letta la grande operazione che sta per prendere il via attorno a via dei Fori Imperiali. Certo l'interesse più grosso oggi, va al significato archeologico di questa area: il problema è di come conservare e come restituire un fatto di enorme portata, è come tirar fuori dalla terra un'altra città sepolta.

Ma al di là di questo affascinante capitolo archeologico resta il senso di un'operazione di recupero urbano che è questa: come, negli anni 30, la realizzazione di via dell'Impero (questo era il suo nome) rappresentava e in qualche modo simboleggiava il cambiamento di Roma e come oggi la progressiva demolizione di questa strada muta un'altra volta la faccia della capitale. E' un'operazione completamente nuova, un fatto di pochi decenni del secolo. «O forse — dice Italo Insolera — bisogna spingersi ancora più indietro al 1870 e agli anni che seguono la nascita di Roma-capitale. La città umbertina era caratterizzata da alcuni elementi: un nuovo quartiere, il quartiere Termini, l'importanza attribuita alla stazione Termini e la grande strada che partiva da qui, via Cavour. Via Cavour terminava improvvisamente davanti alle case di via Cremona e via Alessandrina (la zona dove oggi c'è via dei Fori Imperiali) e di fronte alla Basilica di Santa Maria in Via. Il problema degli architetti e degli urbanisti di allora era: dove deve finire via Cavour?».

I progetti di quegli anni sono molti ma nella sostanza si puntava a far continuare la strada in mezzo ai Fori e dopo l'attraversamento di Tevere su ponte Pelatino a farla confluire in piazza Venezia, vecchia rione di Trastevere fino alle zone d'espansione dell'Ostiense. Un enorme asse viario che collegava due «periferie» tagliando il centro storico della città.

«Ma di questi progetti — continua Insolera che sulla questione dei Fori ha scritto con Francesco Perigo un libro intitolato «L'archeologia del consenso», di prossima pubblicazione — non si fece nulla e anzi col passare del tempo l'idea cambiò radicalmente tanto che per tutti gli anni Venti si discusse di come via Cavour si sarebbe potuta collegare al centro di piazza Venezia. E che questi progetti furono diversi ma in tutti i casi ci si teneva all'ipotesi di allargare una delle strade già esistenti. Solo tardissimo si fa l'idea di una demolizione totale. E quando si cominciarono a buttar giù le case, non c'era ancora un progetto preciso. Sembrava inconfondibile e così». E soltanto alla fine, con l'insediamento del governatore Boncompagni Ludovisi si decise di demolire la collina Velia e di costruire un rettilineo tra piazza Venezia e il Colosseo. La strada doveva chiamarsi via dei Monti o via dei Fori Imperiali, ma fu la prima, il 28 ottobre del '32. Mussolini decise di «batterla» via dell'Impero, intuendo la gigantesca forza propagandistica che una simile operazione poteva avere.

«A suo modo — dice Renato Nicolini — via dell'Impero nasceva come un problema di modernità. Risolveva un problema di traffico, metteva in contatto l'antico (dopo averlo ripulito e «igienizzato» isolato) col fluire della vita contemporanea. Certo oggi un simile concetto di modernità sembra incredibile, ma negli anni Trenta non erano solo gli urbanisti italiani a pensarla così. E non è un caso, allora, che questa strada sia piaciuta a Le Corbusier, che Casabella gli abbia dedicato un numero intero». Dall'anno della sua nascita in poi, via dell'Impero si può utilizzare come la bacchetta di un raddomante per comprendere le direttrici dello sviluppo della città. «Originariamente — dice Insolera — la strada doveva proseguire in linea retta dopo il Colosseo fino a San Giovanni e quindi mettere in contatto il centro con i quartieri nuovi dell'Appio-Tuscolano, con il gigantesco insediamento di Cinecittà e quindi con i Castelli. Poi invece l'idea mutò radicalmente e la direzione scelta è quella del mare passando per via dei Trionfi (oggi San Gregorio al Celio) e per la passeggiata archeologica. Qualche anno più tardi a suggellare definitivamente questa scelta arrivò l'Eur, il grande quartiere direzionale». Che è — a pensarci bene — l'unico monumento della città contemporanea.

E oggi? Oggi la progressiva chiusura di via del mare pone il problema di riprogettare completamente il volto di questo prezioso pezzo di Roma.

«I Fori — dice Carlo Aymonino — sono in sostanza un'area recintata, un corpo estraneo per quanto bello e suggestivo. Ebbene non si va verso un allargamento di questo recinto, verso un ulteriore isolamento della città antica ma al contrario si punta a recuperare alla città tutto questo spazio. Per chi, come tutti noi a via dei Fori Imperiali è abituato da sempre, è perfino difficile prevedere come potrà essere questa zona a lavori finiti. Ma facciamo uno sforzo di immaginazione. Ebbene tra i Fori Imperiali e i Fori la gente si incontrerà, si darà appuntamento, andrà a passeggiare proprio come farebbe per piazza San Pietro o per piazza Navona».

E poi l'operazione-Fori non va letta da sola. Roma ha anche altri progetti: lo spostamento della grande struttura direzionale fuori dal centro nella periferia est della città, la nascita di una struttura di vie tangenziali (da periferia a periferia).

«Ecco, l'immagine di Roma della fine dell'800 e del ventennio fascista — commenta Insolera — era quella di una città radiocentrica. E via dei Fori Imperiali era una delle grandi strade di convergenza verso il centro o di irradiazione. Chiudere qui è anche dare il segno che questo tipo di città non c'è più e che al suo posto ne nasce un'altra. E d'altra parte il progetto complessivo per la zona dei Fori parla di un grande parco archeologico dall'Appia fino al Campidoglio». Un cuneo di verde che spezza il cerchio della vecchia città.

Roberto Rosciani